

Fenomenologia dell'apparire

Marco Calzoli

FENOMENOLOGIA DELL'APPARIRE

opera filosofica

1.

Cominciamo dall'analisi del titolo. Il termine *fenomenologia* è composto da due parole di origine greca, φαινόμενον e λογος. La prima parola è il participio presente medio del verbo φαινω, che significa "appaio". La seconda parola significa "discorso, studio". Quindi la fenomenologia è lo studio di ciò che appare.

Cosa significa *apparire*? Il verbo greco indica generalmente un manifestarsi in verità, al contrario di δοκεω, "sembro". Ma lo stesso φαινω può riferirsi a due cose: se si costruisce con il participio significa "è evidente", cioè indica la manifestazione veritiera di una realtà (φαινομαι αγαθος ων, "è evidente che sono buono"), se si costruisce con l'infinito significa "sembra" (φαινομαι αγαθος ειναι, "sembra che io sia buono"). Ci colleghiamo al primo significato, quindi diciamo che apparire significa manifestarsi.

Esistono due tipologie di realtà, non in senso ontologico, strutturale, ma che sono tali perché in una di essa accade l'essere e basta (essere come *esistere*) e l'altra l'essere e il manifestarsi. La prima chiameremo esistenziale, l'altra fenomenica.

A sua volta la realtà fenomenica non solo appare ma può essere interpretata, elaborata dal soggetto cui appare. Una stella esiste, manifesta la sua presenza, e è interpretata dal cervello di chi la vede. La filosofia dell'apparire è quindi a metà strada tra oggettivo (se oggi si può usare ancora tale termine) e soggettivo. La verità a questo punto è essenzialmente una identità. La stella ci sarebbe anche se non si manifestasse, ma si manifesta, però se nessuno la vedesse, resterebbe nel suo orizzonte. Invece influenza nella sensazione il soggetto che la vede. La sensazione è il risultato dell'oggetto e della interpretazione soggettiva. L'interpretazione soggettiva è l' "apparire" di cui si parla nel presente scritto.

Riportando il motto della fenomenologia husserliana (dal

quale alcuni allievi di Husserl accusarono il maestro di essersene poi allontanato), “zu den Sachen selbst!”, cioè “(guardiamo) alle cose stesse!”¹, diciamo che il soggetto guarda la realtà che appare non come apparenza ma come il manifestarsi dell’oggetto nell’apparire. Ma il soggetto lo assume accogliendolo con categorie proprie. È questo l’apparire, l’ “apparire al soggetto” di cui qui si parla.

Il metodo che usiamo (con tutti i limiti che un metodo ha di per sé stesso) è il ragionamento filosofico², che non disdegna contributi da altre discipline^{3 4}. Precisamente, ci allacciamo li-

¹ Husserl distingue l’ontologia formale (che studia la forma degli enti e non il loro esito materiale, cioè le loro categorie, come esistenza, proprietà, relazione) dall’ontologia materiale (che è un profondo studio della realtà, delle cose, divise secondo l’ontologia regionale, che indaga la struttura ontologica di enti specifici, come quelli della scienza).

² Fare filosofia, in Occidente, significa due cose opposte: filosofia come disciplina del tutto, del fondamento e filosofia come analisi del rigore razionale nel fare scienza e del ragionare (da Bacone, per il quale, per questo motivo, era madre di tutte le scienze alla contemporanea filosofia analitica). Il primo tipo di filosofia si eclissa quando la scienza ha raggiunto uno sviluppo tale da capire la realtà. Il secondo resta sempre nella scienza perché questa indagine del reale necessita sempre di una guida razionale che può esser data da un discorso chiamato filosofia. Quindi la presente ricerca è potenzialmente limitata a uno sviluppo futuro della scienza che si occupa della questione dell’apparire. Che si possano comprendere determinate realtà (metafisiche) solo con la ricerca intellettuale (e non sensibile) è vero fino a che non sono state scoperte discipline che possano svicerare anche ciò che è al di là dei sensi, l’invisibile. Il livello intellettuale può giustificare e ammettere tutto, quindi vi è la necessità di ricorrere alla percezione per avere una conferma di quanto pensato e questa conferma la dà di solito la scienza (basata sulle prove scientifiche, cioè su ciò che si percepisce). Che poi la scienza non possa avere verità assolute, è vero anche per la filosofia per come si è sviluppata nei secoli: per esempio chi ha ragione Parmenide (essere) o Eraclito (divenire)? Oppure Empedocle con la sua visione mediana?

³ Sembra che Aristotele ci biasimerebbe perché vieta espressamente la μεταβασις εις αλλο γενος, il passaggio da un genere all’altro di enti: ogni scienza si occupa di solito di certi generi di enti. Quindi Aristotele vedrebbe di malo occhio che la filosofia si possa appoggiare ad altre discipline. Tuttavia se le discipline si occupassero dello stesso genere di ente, Aristotele non avrebbe di che dire. Noi ci stiamo occupando della percezione: filosofia e neurologia per esempio si occupano dello stesso genere, della percezione. Non cambia il genere ma la profondità della investigazione: la

filosofia si ferma alla fenomenologia, la neurologia sviscera ciò che accade che è assunto a sua volta dalla filosofia per interpretare ciò che appare. Ma ciò che accade è a sua volta ciò che appare. La percezione è collegata in maniera profonda con la struttura neurologica, tanto che possiamo supporre che coincidono. È il fisicalismo nelle teorie della mente, la mente è una funzione del cervello non una entità autonoma (quindi non accettiamo l'interpretazione consueta di famosi fenomeni dell'inizio della psicoanalisi, che fa propendere verso teorie della mente come entità autonoma: pensiamo solo all'anestesia a guanto per cui la mancanza di sensazioni nella mano non è ascrivibile ad ambiti neurofisiologici ma alla mente, alla idea che il paziente ha della sua mano). Nel *Gorgia* Platone distingueva *τεχνη* e *εμπειρια*, la prima riguarda i principi universali, la seconda i casi particolari. Nel *Teeteto* Platone sembra far coincidere *τεχνη* e *επιστημη*, la conoscenza, scienza (per Aristotele nella *Metafisica* indica la scienza perfetta, al contrario di ciò che veicola il nostro "scienza") e anche *σοφια* e *επιστημη*, quindi solo la *τεχνη* assicura la sapienza perché tratta dei principi universali. Ma, per la percezione, l'universale coincide con il particolare: chi vede è lo stesso cervello. Poi la scienza si basa sulla formula

(x) $(Ax \supset Bx)$

cioè, per ogni circostanza x, se si verifica A si verifica anche B. Può essere anche il principio della filosofia come ricerca delle cause. Del resto, le cose visibili nascondono in sé l'invisibile, il meta-fisico, come diceva Anassagora (*οπισ των αδηλων τα φαινομενα*, "vista delle cose invisibili sono le cose visibili", sebbene le visibili siano velate come attraverso uno specchio (*δ'εσοπτρου*, 1 Corinzi 13, 12), come dirà Paolo di Tarso. Forse Paolo si rifaceva, come nota Ravasi nel commento alla *Bibbia per la famiglia*, ai filosofi greci come Platone (in cui lo specchio alludeva alla visione indiretta del reale) oppure all'ambiente ebraico in cui lo specchio indicava la visione profetica (il *Targum* di *Numeri* 12,6-8 traduce "visione" con "specchio"): quindi il reale è offuscato oppure è un simbolo, una "profezia" perfetta, lineare, schematica di un modo invisibile. Infine, ricordiamo che i collegamenti tra discorso filosofico e scienza possono essere assunti semplicemente come coincidenze tra la ricerca filosofica e quella scientifica, cioè come punti di contatto non essenziali (filosofia e scienza che scrutano lo stesso fenomeno e danno risultati identici, che stanno sullo stesso piano) ma fenomenologici (i risultati delle due discipline sembrano collimare in una visione superficiale, mentre nel profondo dicono di cose differenti, si tratta di scoperte parallele). Tutto questo se vogliamo seguire Aristotele. Se ce ne vogliamo allontanare, possiamo avere una visione neoplatonica: in ogni attività dello spirito vi è una traccia del principio assoluto, diremo dell'essere, quindi sia la filosofia sia la scienza possono cogliere, allo stesso livello, l'essere, e la verità che vi si accompagna. Infatti Plotino scriveva: "È necessario che il primo sia semplice, anteriore a tutte le cose e diverso da tutto ciò che è dopo di Lui, esistente in sé, non mescolato con gli esseri che derivano da Lui e capace nondimeno di essere presente, in un suo

beramente, e non sempre, al metodo fenomenologico, che ha caratterizzato gli studi di Husserl. Questo metodo non è basato tanto su argomentazioni (induttive, deduttive o dialettiche) ma su una descrizione del reale. A differenza delle scienze naturali, che lo descrivono quantitativamente, il metodo fenomenologico cerca la qualità di un evento, la ragione prima che lo determina. Per questo ci siamo allargati anche alla metafisica⁵. Così pen-

modo, nelle altre cose”. Ricordiamo che per Ortega y Gasset la ricerca filosofica è come l’assedio di Gerico, bisogna considerare l’oggetto da tutte le angolature.

⁴ Jaspers in *Psicologia delle visioni del mondo* distingue: filosofia (che cerca l’assoluto secondo un atteggiamento contemplativo), filosofia profetica (filosofia calata nella realtà) e psicologia (uno studio ancora più calato nella realtà, in cui si indaga il soggetto prima ancora che ciò a cui il soggetto si rapporta, serve per trovare la strada giusta, basandosi su esperienze personali). La filosofia presente in questa nostra ricerca è del taglio della filosofia profetica. Ricordiamo come la certezza sensibile si possa trasformare in concetto tramite un processo dialettico. Sono interessantissime le riflessioni che troviamo in G. Agamben, *Il linguaggio e la morte*, Torino 1982, pp. 28-37. Per Hegel la certezza sensibile, il Questo, può essere oggetto di un processo dialettico. Hegel, secondo l’autore, si rifà al valore antico e medioevale dei pronomi (come lo è “questo”). La riflessione grammaticale antica isola il pronome solo tardivamente: Aristotele, considerato dai greci come l’inventore della grammatica, classifica soltanto nomi (ονοματα) e verbi (ρηματα) e considera le altre parole come legamenti (συνδεσμοι); gli stoici furono i primi a riconoscere tra i legamenti i pronomi, che chiamarono articolazioni indicative (αρθρα δεικτικα). La riflessione grammaticale del mondo antico operò un collegamento tra concetti grammaticali e concetti logici. Il pronome fu collegato alla sostanza prima (πρωτη ουσια), mentre il nome alla sostanza (seconda) e alla qualità (ποιον), come dicevano i latini *substantia cum qualitate*, cioè sostanza determinata, mentre la sostanza prima è più vicina all’essere. Quindi la natura del pronome si avvicinava a quella del puro essere che la logica e la teologia medioevali identificavano come dimensione di significato dei cosiddetti *transcendentia* (*ens, unum, aliquid, bonum, verum*). Tuttavia, mentre i *transcendentia* denotano l’oggetto come oggetto nella sua universalità, il pronome indica una essenza determinata, un puro essere tuttavia determinabile attraverso dei particolari atti di adempimento come la *demonstratio* e la *relatio*.

⁵ Il termine “metafisica” indicava i libri di Aristotele posti dopo quelli di fisica, ma per la tradizione indicò la scienza aristotelica che trattava gli enti sovrasensibili. Tali enti sovrasensibili dovevano coincidere grossomodo con l’essere e quindi la parola diventò sinonimo di ontologia. In tedesco si dice, con calco troppo letterale del greco, *Metaphysik*. Nietzsche co-

sando abbiamo cercato il più possibile di avere *aprosptosis*, cioè libertà dall'errore.

Possiamo pensare che fare filosofia sia un “uscire” per andare a cercare la verità dell'essere, ma questo uscire non è altro che un ritornare in sé stessi. L'uscita coincide con il ritorno. Nell'*Iliade* c'è una espressione eloquente: in compagnia di Odisseo *usciremmo* (νοστησαιμεν) anche dal fuoco ardente (Libro 10, 246-247), tale uscire contiene in sé già il ritorno (νοστος). Se fare filosofia significa esistere alla luce del fondamento (Heidegger), il fondamento è da sempre lo stesso ed è da per tutto. Filosofare non significa altro che conoscere l'essere⁶, quindi sé stessi perché l'essere sono anche io, pertanto significa ritornare a sé. Essere e uomo è la stessa cosa: il greco αἰων all'inizio significava midollo spinale come sede della vita, liquido vitale per poi estendersi alla “eternità”⁷. Nel *Corano* si dice che Allah è più vicino all'uomo della sua aorta⁸. Eterno, perfezione, essere, illimita-

niò un termine per “metafisici” cioè *Hinterwelter*, ovvero sia “quelli dopo il mondo” (calco meno letterale del greco). Il primo metafisico fu Parmenide, il padre di Platone e Aristotele (come loro dicono), anche se Platone per primo nel *Sofista* compie il parricidio. Parmenide negava la molteplicità perché negherebbe l'essere, invece Platone la ammetteva. Bisogna dire che nel mondo di quaggiù l'essere è presente ma non tutti gli enti del mondo esauriscono e completano l'essere. Quindi dagli enti traspare l'essere non immediatamente, ma mediatamente. Platone ha parlato di Iperurano, formato da υπερ, “sopra” e οὐρανος, “cielo”: l'essere sta al di là degli enti, anche del cielo. Il rapporto principale che lega l'essere al mondo è quello del fondamento.

⁶ Jaspers ha il concetto di *Umgreifende*, che si può tradurre con il termine “abbracciante”, è insomma l'essere, che, come Jaspers scrive in *La fede filosofica*, non è solo soggetto, né solo oggetto, ma nella scissione soggetto-oggetto si trova da entrambe le parti. Dall'essere scaturisce la filosofia. L'anima è collegata al concetto di *Umgreifende*: Jaspers vede l'essere nell'anima dei pazienti, come si evince nella *Psicopatologia generale*.

⁷ È noto lo studio di Benveniste “Expression indo-européenne de l'immortalité” in *Bulletin de la Société de Linguistique* (1937), pp. 109-111. In esso Benveniste, collegandosi alla temporalità, alla materialità da cui nasce l'eternità, osserva che αἰων è una forza transitoria ma al tempo stesso permanente, perché sussiste per sempre grazie alla sua finitezza che inizia sempre di nuovo.

⁸ Ricordiamo che per i musulmani Allah non è il nome di un dio che ha un nome proprio, ma è l'indicazione della divinità unica. Il nome sembra derivare dall'articolo *al* più la tipica radice semitica della divinità. Tanto è

to sono parte dell'uomo che vi partecipa⁹. In relazione a ciò la conoscenza è sempre perfetta (οἶδα) anche se sembra procedere per gradi (γῆνωσκω) perché si riferisce all'attimo eterno per cui l'essere è. Se l'essere coincide con Dio e Cristo è Dio, pensiamo

sentita l'unicità di Dio nel mondo musulmano che il morente che non può pronunciare una formula religiosa perché gravemente compromesso, è assistito da un figlio che, oltre a proferirla, gli tiene alzato l'indice destro come segno del fatto che l'agonizzante ha creduto per tutta la vita nell'unicità di Dio.

⁹ Carabellese, secondo le parole di Sabarini, sostiene che “la filosofia è la riflessione trascendentale sulla coscienza, e esplica le condizioni per le quali il fare coscienziale non è semplice parvenza vanificantesi, ma ha una qualche consistenza d'essere, in quanto l'essere la costituisce come coscienza (*cum-scire*) o attività consapevole. L'essere quindi deve essere quale la coscienza lo richiede: e pertanto esso si distingue in *Principio*, unico e insieme diverso, che qualifica cioè organicamente i *Soggetti*, plurimi e insieme identici, poiché l'identità loro è la condizione del loro interferire” (R. Sabarini, *Criticismo e metafisica*, Roma 1953, pp. 89-90). Noi intendiamo la coscienza non in questa maniera, ma come una forma dell'essere tra le tante non in collegamento con la verità dell'essere. Fare filosofia quindi è raggiungere l'essere al di là della coscienza, che anzi è una sorta di barriera che separa l'uomo dall'essere, dal principio, dalla felicità, rendendolo un *soggetto* svincolato dal *principio*. Fare filosofia significa quindi conoscersi “al di là della coscienza”. La prova la troviamo nella percezione: se la percezione è un ricreare la realtà, è un costituire la realtà oggettiva che entra in noi (è il grande contributo di Husserl quando scopre che la realtà non esiste senza il soggetto che la percepisce), perché l'oggetto è ricostituito nella percezione, l'essere, in quel momento, esprime la sua differenza con la coscienza, altrimenti non permetterebbe che l'oggetto sia riproposto alla coscienza nella percezione. La percezione, solitamente intesa, non ci sarebbe e avremmo una conoscenza perfetta della realtà. Invece nella percezione, che è un creare l'oggetto fenomenico, abbiamo l'essere che non coincide con la coscienza. Il conoscersi “al di là della coscienza” testé detto è veicolato proprio dal pensiero razionale, quindi dalla coscienza: la coscienza è una via, una volta raggiunto l'essere la coscienza deve eclissarsi. Quando? Quando vi è la felicità del sapere: allora si smette di filosofare e si gode del collegamento con il mondo, allora non è più necessario fare filosofia, la coscienza tramite la quale si era estrinsecata la ricerca non è più necessaria. Un caso concreto: può essere l'uso della filosofia come pratica “terapeutica”, come *counselling* (in voga in questi anni), quando la filosofia si eclissa dopo la scoperta di sé stessi e del proprio rapporto con il mondo, dopo la risoluzione del problema; la persona smette la pratica filosofica, smette di “fare il filosofo” e gode, con tutto il proprio essere, della felicità raggiunta, cioè dell'essere.

solo alla *Lettera agli Ebrei* dove l'autore lascia intendere che sulla croce c'è un intreccio di tempo e eterno, il sacrificio cristico è "una volta per sempre" (εφραπαξ)¹⁰: ogni conoscenza filosofica è "una volta per sempre" perché sta in collegamento con l'essere. Filosofare significa scoprire sé stessi nell'assoluto essere che è da sempre¹¹. Per questo, come diceva Heidegger, "denken ist danken", "pensare è ringraziare"¹². La durezza che si può accompagnare alla *sapienza* vagheggiata (vedi l'ebraico *msr* che significa anche "punizione, castigo"), dipende dal nostro stare lontani dall'essere: più lontani siamo, più dolore avvertiamo nella scoperta dell'essere che intravediamo ma ancora non possiamo possedere per la nostra distanza¹³.

¹⁰ Vd. 7, 27.

¹¹ Al-Kindi pensava che la filosofia avesse come fine ultimo quello di avvicinarsi all'essere, inteso come Dio.

¹² Heidegger si chiede "was heisst Denken?", "cosa significa pensare?". Per il verbo "significare" fa una analisi che riguarda lingue come greco, sanscrito e gotico per arrivare al senso della domanda di cosa si produce nel pensiero. Il verbo "denken" è ricondotto all'antico "dünken" con il senso di "sembrare".

¹³ Foucault diceva che la contingenza è la base ontologica della critica. Ma non può esserlo, perché se fosse la contingenza, quel sapere sarebbe casuale, mentre il sapere è spinto dall'anelito naturale dell'uomo di raggiungere l'essere, quindi non è casuale. Il sapere non nasce dalla contingenza, ma dalla necessità assoluta di trovare la propria identità. La contingenza che dice Foucault è una forma dell'essere, mentre la base della critica (e della ricerca e del pensiero in genere) è la ricerca della forma veritiera dell'essere. È insito nella natura umana (φύσει) conoscere (quindi non è qualcosa di casuale), come dice Aristotele nella prima frase della *Metafisica*: παντες ανθρωποι του ειδεναι ορεγονται φυσει, "tutti gli uomini tendono a sapere per natura". Da ciò deriva secondo noi il carattere relazionale della conoscenza: unione di uomo e essere. C'è un interessante parallelo con le parole di Sun-tzu, autore de *L'arte della guerra* (Milano 1997), dove troviamo scritto: "conoscere l'altro e sé stessi – cento, battaglie, senza rischi; non conoscere l'altro, e conoscere sé stessi – a volte, vittoria; a volte, sconfitta; non conoscere l'altro, né sé stessi, ogni battaglia è un rischio certo". La vera conoscenza è un conoscere tanto sé stessi quanto gli altri, il mondo esterno. Se si ottiene una conoscenza del genere, si possono avere in mano le chiavi per la propria realizzazione (Sun-tzu parla di qualche cosa di molto concreto, ma questo diventa un punto di appiglio per fare un ragionamento più filosofico, se nelle cose materiali brilla, per analogia, il metafisico). Non si conosce da soli, la vera conoscenza è un rapporto con l'essere e con sé stessi. Nell'insegnamento formale poi non si impartisco-

Noi viventi sulla terra non siamo altro che morti in potenza. Nel *Fedone* Platone, collegandosi forse a una idea di matrice orfica facente riferimento probabilmente a credenze sciamaniche, considerava l'anima come incarcerata nel corpo, quindi lo scopo della vita era il liberarsi dell'anima dal corpo per vivere la vita immortale, quindi vita come preparazione alla morte. Diceva addirittura che fare filosofia è studiare la morte. Dipende dall'intima natura del vivente come considerare questa morte, una semplice apparenza o una realtà "essenziale". Quindi fare filosofia, in definitiva, significa far rispecchiare le proprie idee alla luce del nostro essere profondo, dove ci troviamo faccia a faccia con il problema maggiore della nostra vita, quello della morte, che tutti ci spingono a eludere, ma che resta, alla fine del

no lezioni "oggettive" ma il maestro si fonde con l'allievo per raggiungere l'essere. È veramente significativo che il Tao della riflessione cinese, nella sua grafia antica, era formato da tre elementi: una strada, una testa d'uomo (che, per i capelli, si capisce essere il maestro) e un piede (il discepolo). Quindi il Tao è maestro e discepolo che trovano insieme la via (Chang Chung-Yuan). C'è tutto un afflato che promana dalle radici dell'essere umano, che si erge in logica necessità. La necessità del sapere come voluta dall'essere perfettamente. Veramente interessanti alcune riflessioni di Lenin. Egli cita un passo di Aristotele: "Poiché naturalmente non si può essere dell'opinione che esista una casa (una casa in generale) al di fuori delle case visibili". Lenin commenta: "Dunque, gli opposti (il singolo è in opposizione con l'universale) sono identici: il singolo non esiste se non nel legame che conduce all'universale. L'universale non esiste che nel singolo, attraverso il singolo. Ogni cosa singola è (in un modo o nell'altro) universale. Ogni cosa universale è una particella, o un lato, o la essenza del singolo. Ogni cosa universale abbraccia soltanto approssimativamente tutti gli oggetti singoli. Ogni elemento singolo entra non completamente nell'universale, e così via. Ogni singolo è legato da migliaia di transizioni ai singoli di un altro *genere* (cose, fenomeni, processi). E così via. *Già qui* vi sono degli elementi, degli embrioni del concetto della *necessità*, del legame oggettivo della natura, ecc. il contingente e il necessario, l'apparente e l'essenza sono già presenti, poiché dicendo: Giovanni è un uomo, Fido è un cane, *questo* è una foglia d'albero, ecc. noi *gettiamo via* una serie di indizi come contingenti, separiamo l'essenziale dall'apparente e contrapponiamo l'uno all'altro" (In G. Luckas, *Prolegomeni a un'estetica marxista*, Roma 1957, pp. 13-14). Quindi quando ragioniamo, pensiamo, conosciamo separiamo due cose, contingenza e necessità, le contrapponiamo, ma da ciò, come commenta Lenin, traspare l'identità di contingenza e necessità, cioè l'assenza di contingenza, altrimenti la conoscenza non sarebbe.